

NARRATIVA  
ORESTE PIVETTA

In Paradiso

Con il prezzo del latte

Capita di tutto. Una serata televisiva può trascinarsi nella noia assoluta o anche aprirsi orizzonti insperati. Anche quello della sanità. Non dirò quando ma nel corso di un talk show gestito su Raidue da Alessandro Cecchi Paone ho sentito Piero Vigorelli chiedere a D'Alema se sta in affitto o in proprietà e quanto costa il latte. D'Alema ha persino risposto, salendo uno scalino verso il regno dei cieli che nessuno ormai gli potrà negare, malgrado i delitti del passato comunista. Tollerare Vigorelli e le sue domande insieme è un atto di contrizione di fronte ai peccati (non tutti, naturalmente) del mondo. «Credo che ogni cattolico abbia il dovere di diventare santo», ricordava il presidente della Camera Irene Pivetti (le hanno dedicato, un po' arbitrariamente e opportunisticamente, un libro, che la ritrae in copertina e raccoglie i suoi pensieri e quelli di molti altri, da S. Agostino a Karl Kraus, a proposito di Dio e della Chiesa, il *karaoke di Dio ovvero il Vangelo secondo Irene Pivetti e co.*, editore Carmenta). Per gli ex comunisti alle prese con Vigorelli è persino un obbligo.

All'Inferno

Insonnia e aborto

Nella stessa eccezionale serata televisiva è capitato di rivedere *Misery non deve morire*, film di Rob Reiner tratto da un romanzo del grande Stephen King. Film che mi è parso ancora molto bello, con due interpreti bravissimi, James Caan, nella parte dello scrittore di successo Paul Sheldon, e Kathy Bates, straordinaria Annie, appassionata ammiratrice di Sheldon e dell'eroina di tutti i suoi romanzi, Misery. Annie non tollera che Sheldon chiuda il serial lasciando morire Misery. E mi sono convinto che abbia ragione. Sheldon pretende troppo. Non può uccidere il personaggio che gli ha fatto guadagnare una valanga di dollari, solo perché ora vuole costruirsi anche una solida fama d'autore serio, con tanto di benedizioni della critica. Sheldon è un egoista immorale e presuntuoso. Ce la farà malgrado le contromosse di Annie. Lo si capisce subito. Non c'è giustizia al mondo e Annie entra nella grande schiera degli sconfitti, mentre Sheldon sarà battezzato dal *New Yorker*. Chissà come finiranno i protagonisti dell'ultimo romanzo di King, *Insonnia*, che Sperling e Kupfer manderà in libreria tra pochi giorni? Una nota attivista per i diritti femminili arriva nella tranquilla cittadina di Derry e scatenò un'ondata di fanatismo antiabortista. Intanto Ralph, un vedovo che soffre d'insonnia, scopre di poter prevedere il destino dei suoi concittadini. All'inferno, secondo il presidente della Camera. Con un Tavor, secondo noi.

In Purgatorio

Sperando che finisca

Come D'Alema aspiriamo al Paradiso. Ma rimanendo tra i libri, sia pure di «narrativa», è più difficile. Il 1994 ci ha consegnato cuori infranti e tristi nonni, isole sperdute e viaggi papali, insieme con tanti racconti civili e affascinanti, che non citiamo, ma che speriamo qualcuno tra i lettori dell'Unità ricordi, senza bisogno di strepiti, di premi, di oscar e di classifiche. Il 1995 si apre con la nascita di una nuova casa editrice romana, la Fazi di Elido Fazi, cui collaboreranno Emanuele Trevi e Arnoldo Colasanti. Ci vuole coraggio. Il 1995 già annuncia tanti titoli che ci incuriosiscono (qualcosa abbiamo già letto): da *Besame mucho*, diario di un anno di Enrico Deaglio (Feltrinelli) all'*Occhio del barracuda* (ancora Feltrinelli) di Saverio Tullio, sottotitolo *Autobiografia di un comunista*. Dicono invece che i tempi stringono e che è l'ora dell'infanzia precoce. È il nuovo fenomeno. Così l'attentissima Theoria pubblica il «diario di un quindicenne perplesso», Nicola X. *In fatti pur troppo*. Complimenti per l'anonimato, purché resista: di divi quindicenni e magari berluscheschi ci basta Ambra. Un diario è anche quello che ha scritto Massimo Carlotto. Non è più un quindicenne e in compenso ha trascorso diciassette anni inseguito dalla giustizia italiana, accusato nel 1976 dell'omicidio di una ragazza a Padova e infine graziato. Lo pubblica e/o non poteva che chiamarsi *Il fuggiasco*. Senza clamore, senza avventure in cinematografo. Per Massimo Carlotto uscire dall'inferno per raggiungere il purgatorio è già molto. Gli auguriamo qualche cosa di più e di meglio.

IL SAGGIO. «Sogno di una rosa»: le riflessioni di Eugenio Scalfari sull'Illuminismo e la modernità



Eugenio Scalfari. Sotto Denis Diderot

M. Frassinelli/Agf

Carta d'identità del filosofo enciclopedista

Denis Diderot nacque nel 1713 e morì nel 1784. Fondatore dell'Enciclopedia, la diresse insieme a D'Alembert. Il mondo dell'Enciclopedia, da Voltaire a Rousseau, da Condillac a Turgot, fu il suo mondo. Autore di opere filosofiche importanti quali «Pensieri filosofici» e «Dell'interpretazione della natura», scrisse anche romanzi e pièces teatrali. Difensore strenuo della libertà e della ragione, fu certamente una delle figure più importanti dell'Illuminismo francese. «Il sogno di D'Alembert» è uno scritto di grande interesse soprattutto perché giunge a formulare la legge dell'evoluzione, anticipando in parte le grandi ricerche di Lamarck e di Darwin.



De Simone ha raccolto testimonianze inedite sull'occupazione nazista a Roma

Martirio di una città. Passione e orrore

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ Nove mesi di «lacrime e sangue». Anzi, 271 giorni esatti, durò l'occupazione di Roma da parte dei nazisti e dei fascisti di Salò. Dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944. In mezzo, avvenimenti terribili, ma anche la lotta esaltante contro gli occupanti e gli ultimi residui del fascismo. Si inizia con la generosa e durissima battaglia di Porta San Paolo (dopo la fuga dalla Capitale del Re) di tanti soldati italiani, carabinieri, granatieri e popolani, per impedire ai nazisti di occupare Roma. Poi la razzia nel Ghetto con duemila ebrei deportati. Dai campi di sterminio ne torneranno soltanto 17 e quel grido udito alle 5 del mattino, nel silenzio di via Regine, quando gli ebrei cominciarono ad essere trascinati in strada, non è stato mai più dimenticato: «Davide, Davide! Scappa via, bello da mamma, scappa». Poi ancora le torture in via Tasso, Kappeler, la banda Kock, quella di Bardi e Pollastrini, i bombardamenti, i morti per le strade, le botte nel carcere di Regina Coeli, l'azione parti-

giana di via Rasella, l'orrore delle Fosse Ardeatine e la strage alla Storta, probabilmente ordinata dal nazista Priebke. Nel libro di Cesare De Simone *Roma città prigioniera* (Mursia editore lire 28 mila) c'è tutto. Non era né semplice né facile. Pareva che ogni cosa fosse stata scritta e testimoniata e invece non è così. De Simone, che non è storico di professione, ma giornalista appassionato di storia, ha svolto un paziente lavoro da cronista, interpellando gli ultimi testimoni ancora viventi di quei giorni e poi si è messo a scartabellare i registri degli ospedali romani, le carte dell'Archivio di Stato, quelle del Tribunale militare di Roma, le lettere dei privati, scartofie di ogni genere, memorie e testi di intercettazioni telefoniche della polizia fascista... Ne è uscita una documentazione in parte inedita e straordinaria. A cominciare da dettagli e particolari sulla «difesa di Roma» da parte di gruppi di soldati e carabinieri (Granatieri

di Sardegna e uomini della Scuola Allievi) subito raggiunti da gruppi di popolani. Quel primo violentissimo scontro tra la Magliana e la Montagnola dell'Eur che avverrà nei nove mesi di occupazione nazista. Dopo che le sessanta auto con il Re e i generali sono uscite da Roma dirette a Pescara scoppiano già i primi scontri. Si battono gli artiglieri della «Piave», i Granatieri di Sardegna, appunto, gruppi del Genio, caristi, agenti della Pci, la polizia dell'Africa italiana, ufficiali fedeli al giuramento prestato al Re e gruppi di popolani ai quali Longo, Trombadori e altri comunisti, hanno distribuito le armi avute dal generale Giacomo Carboni. E in questi scontri che muiono 24 civili, tra i quali il professor Raffaele Persichetti, storico dell'arte e insegnante al «Visconti», ma anche l'operaio Michele Rebecca, il ragazzo Maurizio Ceccati che ha soltanto 18 anni e rimane ferito il fruttivendolo Gaetano Ricciti con banco ai mercati generali. Tiratore scelto, riesce a fulminare ben venti assaltatori. Di fronte alle nostre esili difese ci

L'amore, la morte Incontro con Denis Diderot

Negli anni Novanta l'Illuminismo va poco di moda. Leggendo il saggio di Eugenio Scalfari si ha una sorpresa piacevole e contraddittoria. Domina il secolo dell'Encyclopedie ma ci si chiede, che rapporto c'è con il mondo in cui viviamo?

NICOLA TRANFAGLIA

■ L'Illuminismo, di questi tempi, va assai poco di moda. A frequentare il mondo politico, come da qualche anno mi capita con maggiore frequenza, ci si trova di fronte ad atteggiamenti ed espressioni che dell'Illuminismo appaiono addirittura la negazione: la fiducia nella ragione sembra essersi liquefatta, si parla sempre e soltanto d'interessi privati e particolari, le speranze in quello che una volta si chiamava progresso sono andate a nascondersi in qualche luogo di difficile accesso. Insomma, a giudicare dall'atmosfera di questi primi anni 90, nel nostro paese, ma anche nel più largo scenario internazionale, sembrano esserci molte premesse per tempi di confusione, di oscurità, di grande precarietà.

Non vorrei apparire come un impenitente pessimista. Non lo sono né per carattere né per atteggiamento generale di fronte alla vita ma mi sembra di poter essere abbastanza sicuro di quello che dico: l'Illuminismo non è più di moda.

Aprire in questa atmosfera le pagine che compongono, in due saggi distinti, il dialogo filosofico di Denis Diderot intitolato *Il sogno di D'Alembert* e quello di Eugenio Scalfari intitolato *Il sogno di una rosa* (editore Sellerio, pagg. 177, lire 15 mila) provoca un'impressione piacevole e contraddittoria.

Da una parte si lascia questo mondo tormentato e oscuro e ci si immerge in un Settecento spumeggiante di idee e di intuizioni dove i sogni e le speranze sembrano ancora intatti ma, dall'altra, ci si chiede se esiste un nesso di continuità e un legame tra quei sogni e quelle speranze e il mondo in cui viviamo.

O meglio ancora se proprio in quel Settecento, cui ha dedicato quasi tutta la sua vita di ricerca un grande storico appena scomparso come Franco Venturi illuminando le aperture e contraddizioni, che sta la radice dei problemi e delle angosce dell'uomo contemporaneo alle prese con la morte, con le grandi novità della scienza, con la secolarizzazione che segue alle rivoluzioni degli ultimi due secoli.

A leggere le straordinarie pagine

di Diderot, la risposta è - mi pare - positiva. Scritto nel 1769, quel dialogo è composto di due parti e di una terza di frammenti. Nella prima parlano l'autore e l'amico D'Alembert (ma i rapporti tra di due si erano raffreddati da molti anni), nella seconda non c'è più Diderot e parlano D'Alembert, la sua compagna madamoiselle Julie de l'Espinasse e il medico filosofo Théophile De Bordeu.

L'oggetto del dialogo non è facile da evocare ma nella *Nota* che segue il testo Daria Galateria ne coglie gli aspetti essenziali. «Diderot scrive la Galateria - intende dare respiro al suo cosmo fecondo, e incessante, tutto materiale, e praticarvi ogni idea di divinità e di spirito. Vuole mortificare la religione e soprattutto il deismo voltairiano e le fantasie, vagamente svizzere, di un Grande Orologiaio ordinatore della natura; si propone di confondere il dualismo cartesiano di spirito e materia. Il *Rêve* argomenta che tra la materia bruta e il mondo organico non c'è discontinuità; esprime il famoso paradosso: la pietra sente. «Tra la statua e l'uomo c'è un solo intervallo, quello tra la sensibilità inerte e la sensibilità attiva... Il pensiero nasce con la memoria, che mette in risonanza le impressioni sensoriali - siamo strumenti musicali dotati di sensibilità e di memoria...» Nel *Rêve* la materia, nella sua cieca forza, genera e produce ogni sorta di forme, esseri organizzati, mostri e specie in evoluzione, plasmando e perfezionando sordamente nei millenni le sue casuali combinazioni...»

Si potrebbe continuare ancora perché il sogno, nell'ambito del quadro generale tracciato fin qui, spazia da un problema all'altro dell'evoluzione mostrando una straordinaria intuizione sulle modalità di essa, parlando con nomi adeguati al tempo, di «sciami di api, clavicembali, polipi umani, punti viventi, fasce e filamenti che assomigliano moltissimo, profeticamente, a cellule, geni e cromosomi» ma il lettore avrà capito che ci troviamo di fronte a una sorta di manifesto, fantastico ma fino a un certo punto, del materialismo set-

tecentesco, estremamente spregiudicato e rivoluzionario per i tempi in cui è stato scritto.

Non è un caso - almeno chi scrive non pensa che lo sia - se Eugenio Scalfari, smettendo di nuovo dopo *l'Incontro con lo* (Rizzoli) apparso l'anno scorso, il suo abito di editorialista principe e di direttore di un grande quotidiano per tuffarsi nel passato, lo abbia fatto proseguendo in qualche modo la riflessione iniziata con quel suo libro e proponendo una continuazione fantastica del *Sogno di Diderot* che ne recepisce, per così dire, la prospettiva generale ma da esso si distacca per l'oggetto specifico come per il tono della scrittura.

In *Incontro con lo*, Scalfari si era per così dire «confessato» con una grande sincerità e aveva ripercorso con il suo stile limpido e narrativamente molto efficace le tappe essenziali della tradizione culturale occidentale, i problemi del ruolo e del significato dell'essere umano, della sua razionalità e moralità in un universo che è dominato per molti aspetti dal caso e dalla non razionalità, infine dalla morte e dalla paura che l'uomo ha di essa e che può essere difficile da vivere prima che sia raggiunta la maturità e, almeno in parte, la pace con se stessi.

Nel *Sogno di una rosa*, l'autore immagina che Diderot abbia fatto leggere il suo libro a madame de l'Espinasse e che conversi con lei dell'amore e anche, necessariamente, della fine.

La protagonista sogna di essere lei stessa una rosa, ma di non morire per l'arrivo dell'inverno bensì di rifugiarsi «sotto la terra», nel caldo umido della terra, dentro la mia umida e compatta radice. Radice nutriente, riparata, difesa, dentro la quale la rosa continua a vivere, non più rosa ma immagine di rosa che si pensa rosa e infine si addormenta ignara dentro la sua radice di rosa».

Ritorna il tema della fine e della difficoltà di accettarla in un universo che si presenta come materia e che non garantisce l'immortalità né agli individui e neppure alle specie, perfino a quella umana.

Questo, dirà qualcuno, è pessimismo cosmico. Ma a chi leggerà *Il sogno di una rosa* sembrerà, piuttosto, di essere accompagnati e portati per mano in una avventura fantastica di grande leggerezza e di sottile malinconia che consente di guardare con grande distacco ai tempi insieme miseri e drammatici in cui viviamo e di recuperare quel senso del tempo lungo che è proprio dell'uomo quando non chiude in termini ristretti il largo orizzonte che ha davanti.

Poi ecco, in diretta, parlano i gappisti che parteciparono all'azione di via Rasella e spiegano la bugia della Capitale proclamata falsamente «città aperta». Raccontano tutto dell'attacco e la rabbia, la commozone e il dolore, quando fu chiaro che la vendetta degli occupanti, con le fosse Ardeatine, era stata terribile. Niente «appello» nazista ai partigiani per presentarsi, niente «azione di guerra», ma una strage per colpire e «punire» la città che aveva osato ribellarsi.

Intanto, la città crepava letteralmente di freddo e di fame. Nel libro sono stati trascritti per intero una serie di referti vergati dai medici degli ospedali cittadini dai quali si capisce che non è un modo di dire. Eccone alcuni: «Caruso Fortunata, nata a Gaeta il 24.9.943, morta il 9.4.44, sfollata con la madre. Motivo del decesso: distrofia alimentare». «Giunto cadavere Magliocca Roberto ( nove giorni di età) abitante in via Maccareata 56. Deceduto per mancanza di nutrimento». «Tartaglia Filomena, anni 72, giunta cadavere. Trovata a Cinecittà. Morta per denutrizione».

L'occupazione viene sistematizzata e su Roma cala la notte e il do-